



**XV
CONGRESSO**

La relazione del Segretario nazionale

L'Europa e il suo destino

no potrebbe diventare maggioranza, o farne parte».

Fermiamoci qui per un momento. Nelle dichiarazioni precedentemente citate, Craxi si riferiva «alle opposizioni»; qui egli invece parla di una opposizione che potrebbe «diventare maggioranza o farne parte».

Mi chiedo: è una frase buttata lì, fuori dal contesto della intervista? Nossignori; perché più avanti, nella stessa intervista a Piazzesi, l'on. Craxi chiarisce: «Da generazioni c'è un problema non risolto: la grande, fondamentale divisione della sinistra nel nostro Paese. Questa è una eredità che ci portiamo dal primo dopoguerra. Sarebbe ormai tempo di superare così antiche incomprensioni, o almeno di provarci a farlo. Il modo per ridurre le distanze è quello di non insistere troppo negli schieramenti, le formule, gli ideologismi... Sulle grandi questioni istituzionali, economiche e sociali, si dovrebbe formare e realizzare una certa convergenza tra le forze di sinistra e più in generale tra le forze di progresso... Mi auguro che le distanze su terreni di trasformazione e di riforma si possano ridurre... Noi siamo stati nella sinistra portatori di idee nuove e vorremmo veder crescere un movimento di rinnovamento e di cambiamento in tutte le forze della sinistra, a cominciare ben si intende dai comunisti, che possono, e sanno, misurare i limiti e gli orizzonti del comunismo ideologico e realizzato».

Tornando al tema della riforma delle leggi elettorali, la stampa ha dato notizia di un orientamento della Democrazia cristiana, in favore di una norma che costringa i partiti minori a coalizzarsi prima delle elezioni, per conquistare un premio di maggioranza. E tornando, più vastamente, alla riforma del sistema, si sono praticamente spente le grandi ambizioni craxiane per un rinnovamento delle istituzioni, mentre sono in marcia o in preparazione i

La crisi nel sociale

Nel quadro, estremamente complesso, della crisi del sistema, è di grosso rilievo quel che sta accadendo in campo sindacale, e più vastamente in campo sociale.

Anzi, è proprio questo, il sociale, il dato rivelatore di una crisi profonda, che ha colpito tutti i partiti e tutti i sindacati di regime. Il motivo è evidente, ma merita di essere attentamente considerato, tenendo conto, prima di tutto, del fatto che non si tratta di una crisi congiunturale, e nemmeno di una crisi strettamente connessa con la disastrosa condizione politica del nostro Paese. Quella dei sindacati di regime, e più vastamente quella delle strutture sociali ed economiche del regime all'italiana, è la crisi della democrazia rappresentativa: o non più capace di rappresentare, insieme ai valori della Nazione e dello Stato, i valori della società lavoratrice.

La onnipotenza della partitocrazia non ha tiranneggiato, come scriveva il Maranini, soltanto le organizzazioni politiche, non ha tolto solamente agli eletti in Parlamento la capacità di

rappresentare davvero, e liberamente, gli interessi degli elettori; ma la stessa libertà ha negato ai rappresentanti delle categorie del mondo del lavoro e della produzione. L'esempio più clamoroso, e forse il più vergognoso, si è avuto nei giorni scorsi, quando il Presidente del Consiglio, in un accesso di autoritarismo, ha tolto a due Ministri la delega a trattare con i rappresentanti dei lavoratori del trasporto pubblico, in merito ad una controversia che sta mettendo in ginocchio gli interessi reali del Paese.

Quando il sindacato, in Italia, nasce schiavo della partitocrazia, e quando poi la stessa partitocrazia non è in condizione di consentire al sindacato la possibilità di discutere con la controparte; quando i diritti sanciti dalla Costituzione (articoli 39, 40 e 46) sono dopo quarant'anni violati o inevasi, e la partitocrazia vieta da un lato al Parlamento e dall'altro ai sindacati di regime di occuparsene, si determina una crisi che è ancora più grave della perdurante crisi del sistema; perché la crisi nei rapporti tra lo Stato e il Lavoro mette in ginocchio il Lavoro e toglie ogni prestigio e addirittura ogni capacità operativa allo Stato.

È fatale, purtroppo, che la crisi del mondo sindacale investa anche la Cisl, a noi legata da un patto di unità di azione; come d'altra parte la perdurante crisi del sistema da un lato esalta la missione del Movimento sociale italiano, ma dall'altro gli rende tutto difficile dal punto di vista operativo. Io non ho mai dimenticato, nel lungo e travagliato periodo del mio mandato, di dedicare ai rapporti tra il partito e la Cisl le più attente cure e il più cordiale interessamento. Nulla sin qui ci ha divisi; e sono certo che nulla ci dividerà sotto la nuova gestione del partito. Ricordatevi sempre, cari camerati, e a prescindere dalle persone e dai mutevoli umori della gente, non è neppure pensabile che alla azione politica del Msi-Dn non si accompagni l'azione sociale e sindacale della Cisl e dell'Enas. Noi siamo e dobbiamo sempre più avere la consapevolezza di essere l'unico partito italiano del lavoro e per il lavoro, anche e forse soprattutto perché la nostra umana vicenda è cominciata in Re-

pubblica sociale italiana. E non dimentichiamo mai, al riguardo, quel che Mussolini, il Mussolini della Rsi, disse il 14 ottobre del '44, pochi mesi prima di morire, alla Brigata Resega:

«La socializzazione altro non è se non la realizzazione italiana, umana, nostra, effettuabile, del socialismo; e dico nostra in quanto fa del lavoro il soggetto unico della economia, ma respinge le meccaniche livellazioni inesistenti nella natura e impossibili nella Storia».

Da così solenni e storicamente significative citazioni, mi spiace esser costretto a compiere un salto di qualità alla rovescia, trasferendoci ai giorni nostri e in particolare allo sciopero generale dei giorni scorsi, e più vastamente al problema dello sciopero, che la Costituzione credeva di aver risolto con il suo articolo 40 e che invece deve restare aperto, perché così vogliamo partitocrazia e sindacato.

Ma limito, al riguardo, ad una sola, ma preziosa citazione; perché si tratta del prof. Giugni, socialista, soprannominato «il papà dello Statuto dei lavoratori», distinzione non proprio onorifica, visto che «lo Statuto dei lavoratori» è da gran tempo, direi da sempre, considerato un aborto, specie se lo si pone a confronto con la Carta del Lavoro e con gli altri documenti della dottrina e dell'azione fascista in termini sociali.

Papà Giugni, dunque, sostiene che la precettazione, in caso di scioperi che intacchino i servizi pubblici, non deve essere affidata alle autorità politiche, ma in base ai codici di autodisciplina; e che l'intervento legislativo dovrebbe mantenere il diritto di sciopero come diritto individuale. Bel pasticcio! Lo sciopero eventualmente legittimo, ma non regolato per legge; e il lavoratore che dovrebbe autoregolarsi, salvo a rispondere, come individuo, ad una legge che nessun partito vuole proporre in Parlamento.

Intanto, come abbiamo già ricordato, un Governo ultradebole interviene di forza e rompe bruscamente ogni trattativa, salvo a ricredersi, facendo cadere sulle spalle dei lavoratori le conseguenze di una inesistente politica economica. Si sono lette, infatti, nei giorni scorsi, due notizie su

tali argomenti: prima notizia, la bilancia commerciale si è chiusa in ottobre con il saldo negativo di 690 miliardi; mentre nei primi dieci mesi il deficit ha raggiunto 9.359 miliardi, contro i 3.900 dello stesso periodo del 1986; quindi inflazione che avanza; seconda notizia, una nota di palazzo Chigi, che dice: «Guardiamo con preoccupazione alla rincorsa che rischia di instaurarsi tra richieste salariali di specifiche categorie e non possiamo che opporci a tale rincorsa, il cui sbocco inevitabile è il rilancio del processo inflazionistico».

Quindi: il Governo ha la facoltà di rilanciare l'inflazione; ma i lavoratori non hanno la facoltà di difendere se stessi e le proprie famiglie dalle conseguenze della inflazione provocata dal Governo.

La politica estera

Dobbiamo dedicare qualche attenzione ai problemi della politica estera, in relazione con gli ultimi sviluppi delle relazioni Usa - Urss; sviluppi che nelle mozioni da me esaminate nella prima parte di questa relazione, non potevano trovare posto, perché si tratta di eventi attualissimi.

Ha luogo in questi giorni lo storico incontro fra i due Presidenti delle superpotenze; e sembra che ci siano i presupposti per un accordo serio e durevole.

Se tale evento viene considerato in sé, non è possibile dissentire e non associarsi al giubilo degli uomini di buona volontà in tutte le parti del mondo.

Ma se l'evento viene considerato in relazione con l'Europa, con i vitali interessi dell'Europa, con il destino dei suoi popoli, a cominciare dal nostro, allora intervengono fortissimi e più che legittimi dubbi. Ancora una volta si ha la sensazione che le due superpotenze si mettano d'accordo non anche con l'Europa, ma senza tenere l'Europa in minimo conto, e quindi contro l'Europa.

Esistono, è vero, gli organismi e i trattati, politici, economici, militari, che legano l'Europa agli alleati nord-americani ma esiste e si aggrava la spaventosa disparità di forze, in Europa, tra i Paesi della Cee e la Russia con i suoi alleati, o piuttosto con i suoi servitori, rappresentati dai vari



Quisling della Europa orientale; ed esistono, smantellati i missili per le brevi e medie distanze, le armi convenzionali sovietiche e degli alleati dell'Urss; esistono carri armati e aeroplani in misura assolutamente sovrabbondante.

Sul piano dei rapporti politici, esiste la Russia di Gorbaciov, che può essere variamente giudicata, lo riconosciamo; ma che recenti e drammatici avvenimenti verificatisi all'interno e al vertice dell'apparato sovietico consigliano, anzi impongono di considerare con grande prudenza, o addirittura con diffidenza. Sappiamo, per ormai lunga esperienza, che i comunisti più pericolosi sono proprio quelli che si vestono con la pelle dell'agnello; e se questo nostro avviso viene considerato, talora nelle nostre stesse file (consentite anche a me, cari camerati, un po' di «glasnost», di trasparenza), come visceralismo o almeno come preconcetto; io rispondo che può anche darsi che io stia eccedendo in circospezione, ma dopo quello che abbiamo umanamente subito da parte del comunismo, in tutti i suoi aspetti, la prudenza non è mai troppa.

Vedremo comunque quel che succederà; e un nostro principio comune, mi auguro resti immutato e immutabile: non alle paci di Yalta, comunque vengano interpretate e rappresentate dalla propaganda internazionale.

All'interno della Cee, d'altra parte, le cose non vanno bene. Il recente incontro tra il Presidente Goria e il Presidente Mitterrand (c'è un po' di sproporzionalità, a nostro danno, tra i due Presidenti) non poteva andar peggio, per quel che se ne è saputo e soprattutto per le battute del Presidente francese, in apparenza dedicate alla Thatcher, ma in sostanza rivolte al Governo italiano. Mitterrand ha parlato a nuora perché suocera intenda, secondo la interpretazione dello stesso Goria.

Quanto alla mini-intesa militare fra Francia e Germania occidentale, tutti hanno capito che si tratta di un «direztorio» in via di

formazione; il che mette l'Italia, e non soltanto l'Italia, in condizioni di inferiorità e di sospetto. Insomma, non attraversiamo una fase felice, a livello europeo; il che rende ancora più pericolosa la svolta nord-americana in direzione sovietica.

Le questioni del dopo - referendum

Ancora una parola, per avviarci davvero verso le conclusioni, sui problemi posti dalle recenti scadenze referendarie. In primo luogo ho il diritto di mettere in rilievo, dinanzi a tutto il partito, che le nostre scelte referendarie non sono state improvvisate, ma serenamente discusse ed esaminate. Qualche mese prima della scadenza ho avuto cura di indirizzare a tutti i componenti del Comitato Centrale una mia ampia relazione espositiva sugli atteggiamenti che avremmo dovuto prendere; ma nella stessa lettera chiarivo che ero in attesa dei pareri di tutti e che quindi attendevo di sapere, per iscritto o a voce, cosa ne pensasse la classe dirigente del partito. Le risposte, tranne qualche limitato anche se rispettabilissimo parere contrario (per il nucleare) sono state positive; e non mi è dispiaciuto che i nostri suggerimenti all'elettorato siano stati largamente seguiti. Abbiamo proposto, come è noto, quattro sì e un «no»; e l'elettorato ha convalidato i «sì», ha trasformato in «sì» anche il nostro «no», ma in quel caso, e solo in quel caso, la percentuale dei «no» è salita di sette punti. Non voglio dire che quei sette punti in più siano da attribuire al suggerimento del nostro partito; ma almeno possiamo dire di non essere stati sconfessati.

Dopo l'esito dei referendum, è accaduto, d'altra parte, quel che noi avevamo previsto. Perché, cari camerati, non dimentichiamolo, noi e noi soli avevamo aspramente criticato lo strano ordinamento dei referendum alla italiana, che sono esclusivamente abrogativi e aprono quindi vuoti che debbono essere riempiti dal Governo e dal Parlamento, con ciò colpendo e

sconfessando in pieno la funzione medesima dell'istituto referendario, che dovrebbe consentire al popolo di legiferare per delega diretta, nel quadro di una concezione della democrazia popolare che è tipicamente nostra e che ben si armonizza con la nostra «Nuova Repubblica».

Quanto al nucleare, è accaduto, e noi lo deploriamo ancora più vivamente, che pur essendo i quesiti posti all'elettore estremamente modesti nei riguardi del grande problema del nucleare, la interpretazione che il Governo sta dando del responso referendario sembra invece assumere le proporzioni di un «no» al nucleare, e non, come noi abbiamo sempre chiesto, di una attenzione massima ai problemi della sicurezza, non solo italiana, ma europea, per rendere impossibili le qualche Cernobil nei pressi dei nostri confini. Resta dunque in piedi, e dobbiamo reiterarla con il massimo impegno, la nostra richiesta di conferenza europea (vicino ai nostri confini non ci sono solo le centrali francesi, ma anche quelle svizzere e austriache e jugoslave; il che determina il massimo del pericolo e il minimo della sicurezza; esattamente il contrario di quello che con i referendum si doveva garantire).

Se vogliamo d'altra parte renderci conto della enorme vastità del problema, che senza dubbio tornerà nella attualità anche per l'Italia, riferiamoci ai dati risultanti dalla nona Conferenza internazionale sulla meccanica della struttura dei reattori svoltasi di recente a Losanna. I dati emergenti sono i seguenti:

Dalle relazioni risulta che un anno fa erano in funzione nel mondo 397 centrali nucleari, mentre 133 erano in costruzione.

Gli Usa ne hanno 99, la Russia 50, la Francia 49, la Gran Bretagna 38, il Giappone 35, la Germania 21, il Canada 18, la Svezia 12, il Belgio e Spagna 8. La Russia è in testa quanto a centrali in costruzione (32), seguita dagli Usa (21). Il Paese ove la percentuale di energia proveniente dal nu-

clear è più alta è la Francia, con il 69 per cento. L'Italia è in fondo con il 4,5 per cento. I paesi che ci precedono sono Belgio, Svezia, Taiwan, Corea del Sud, Svizzera, Finlandia, Gran Bretagna, Usa, Argentina, Urss. Complessivamente le centrali nucleari producono il 16 per cento di tutta la energia elettrica del mondo.

Sulla sicurezza i relatori hanno manifestato qualche perplessità.

Prima di tutto la questione morale

Cari camerati e amici, siamo tutti consapevoli che il presupposto per la riforma del sistema, il presupposto per la redenzione nazionale, il presupposto per la giustizia sociale, il presupposto per un valido contributo italiano alla costruzione di Europa; il presupposto quindi ineliminabile da ogni punto di vista, si chiama: «questione morale».

Potrei a questo riguardo consignare alla Presidenza, e a voi tutti, un voluminoso materiale di documentazione. Mi accontento di poche parole, per rivendicare, in pienezza di coscienza, al Movimento sociale italiano il merito, storico, di aver cominciato di lì, dalla questione morale, di aver continuato senza mai dimenticare il punto morale di partenza, e di poter rinnovare oggi, tutti insieme, la nostra fiera, orgogliosa, ma meritissima, nostra rivendicazione. L'abbiamo pagata a caro prezzo, continuamente e continueremo a pagarla il conto, salatissimo, della nostra proibita, della nostra estraneità a tutti gli scandali di regime; ma teniamo duro e tiriamo diritto, perché ne vale la pena!

E se mi permettete una citazione, ne scovo una tra le più recenti e tra le più significative. Anzi, scovo e cito la testimonianza più incredibile e proprio per questo più valida e, in fin dei conti, persino più divertente. Chiamo alla ribalta di questa relazione missina, come testimone e conferma, il Segretario della Dc, l'on. De Mita in persona, che in una intervista recentissima a «Repubblica», ha dichiarato:

«Non riusciremo a distruggere la corruzione politica solo occupandoci delle persone. Dobbiamo cambiare il sistema. Se un pubblico amministratore o un pubblico impiegato rubano, il problema riguarda il Procuratore della Repubblica e i carabinieri. Ma ora è il sistema che è in crisi e apre spazi alla corruzione, e ciò perché si cerca il consenso non intorno ad una proposta, ma intorno ad interessi di clientela».

Avete udito? La crisi del sistema è prima di tutto crisi morale, perché nel nostro mondo politico tutto decade e degrada e si corrompe non in termini di proposta ma in termini di clientela. Lo dichiara il Segretario della Dc, lo dichiara il personaggio nella cui immagine tutte le clientele si riconoscono. Lo dichiara il personaggio che ha tentato di ghettizzare il Movimento sociale italiano. Ecco la nostra pulita e definitiva vendetta. Ecco la vittoria della nostra Italia, della vera Italia!

«Testimone e vindice»

Cari camerati e amici, prima di concludere, concedetemi di rivolgere un saluto particolarmente affettuoso ad un carissimo amico, cui condizioni non ottime di salute hanno impedito di partecipare a questo Congresso; e ne sarebbe stato il più degno. Mi riferisco all'on. Andrea Mitolo, il primo deputato altoatesino del Movimento sociale italiano. Il riconoscente affettuoso saluto naturalmente si estende a Pierino Mitolo, lo splendido Federale di Bolzano; e a tutta la collettività italiana dell'Alto Adige, che non ci stancheremo mai di difendere e al tempo stesso di ringraziare, perché ci ha dato una vittoria che ha riscattato tante fra le inevitabili delusioni che la vicenda politica italiana (e missina) comporta.

Concedetemi anche, dalla politica passando alla tutela della vita fisica e morale della gioventù italiana, di indirizzare all'ing. Muccioli, l'apostolo di San Patrignano, un abbraccio di esultanza e di vittoria. Contro gli spacciatori, nemici della Patria, della religione e della gioventù, contro coloro che anche in Parlamento propagandano la libera droga, la figura di Muccioli ha assunto le proporzioni di un mito. Gli è stata resa, finalmente, dopo sette anni, Giustizia. Conosciamo anche personalmente le lunghe attese che la Giustizia italiana impone a chi ha fatto soltanto il suo dovere. All'ing. Muccioli, dunque, l'omaggio di tutto il Movimento sociale italiano, in nome della vera Giustizia, in nome della giovinezza che il regime tenta di corrompere.

Ho finito. Spero abbiate colto il significato morale, e non soltanto politico, di questo mio discorso. Ho voluto presentarmi a questo difficile esame come il testimone e il vindice dell'unità del partito; della fedeltà agli Ideali e ai Valori nel nome dei quali è nato il partito; della intatta e indomabile volontà di lotta per l'Italia, e contro tutti i nemici della Patria, che mi accompagnerà fino alla fine dei miei giorni, non più Segretario ma umile e fedele militante.

Viva il Msi-Dn! Viva l'Italia!

SERVIZI SUL CONGRESSO a cura degli inviati: Gennaro Malgieri, Gianni Rossi, Silvano Moffa, Adolfo Urso, Francesco Storace, Maurizio Gaspari, Teodoro Buontempo.

